

Con dignità e onore

*Storia di un soldato*

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Marzio Vittorio Barcellona**

**CON DIGNITÀ E ONORE**

*Storia di un soldato*

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2025  
**Marzio Vittorio Barcellona**  
Tutti i diritti riservati

*Dedico questo romanzo  
a tutte le Donne e a tutti gli Uomini in divisa che,  
quotidianamente, con dedizione e alto senso del dovere,  
pongono la loro vita al servizio della Patria e del Prossimo.*



## La missione

Alle prime luci dell'alba, nell'umida nebbia diafana che precede il sorgere del sole, alberi dai tronchi smisurati districavano il loro frondoso drappo verde a coprire la penombra del mondo sottostante, dove, la sinfonia notturna di vigili fruscii, timbri e sentinelle, andava lentamente cedendo il posto ai laceranti richiami di esseri terricoli e arboricoli, affaccendati nel diurno rincorrersi per il cibo e la vita.

Gli alti rami, protesi verso il sole, lasciavano stillare l'umida raccolta notturna in un ininterrotto, lento gocciolio che, percolando fra il fogliame, irrorava d'iridescenti tintinnii perlacei lo stagnante groviglio di rampicanti, liane e arbusti contorti, che si dipanavano negli strati più bassi, fin giù, sul terreno spugnoso, pregno del maleodorante mescolio di humus, muffe e foglie marce.

Sotto le chiome dei grandi ombrelli lucidi d'umidità, rimbombanti di nuovi schiocchi, ronzii e assordanti strepiti; il suolo, maculato a tratti dalla vegetazione, alta fino alle spalle di un uomo, dava vita a un vasto mondo avverso e inospitale.

Acquattati in mezzo alle enormi felci dalle larghe foglie, un manipolo d'uomini stanchi, sporchi, zuppi e affamati, scrutava con inquieta circospezione il fogliame della vegetazione, dove l'unica nota stonata pareva essere proprio la loro presenza.

Il Comandante del piccolo drappello sembrava non avvertire la presenza dei mille organismi che gli si affaccendavano intorno strisciando, ronzando o saltando da un ramo all'altro, mentre scrutava, torvo, la vegetazione circostante.

Girava lo sguardo attento dalla boscaglia ai ciuffi di canne alle sue spalle, dove, alte dune sabbiose degradavano verso il mare; tornava, poi, a sorvegliare la selva attraverso il fogliame intorno,

cercando di percepire, fra il cacofonico, ritmico brusio, un suono che segnalasse il loro arrivo.

Ogni tanto, quasi ad accertarsi che ci fosse ancora, passava la mano sul mitragliatore d'assalto disteso al suo fianco, cercando al contempo di rilassare i muscoli della schiena, irrigiditi dalla prolungata immobilità.

Come aveva previsto, la notte era trascorsa tranquilla, interrotta a tratti dal sommesso ansimare dei feriti, o dal frusciare di qualche grosso felino che s'era aggirato nei dintorni.

Sollevò con un dito la visiera del floscio cappello mimetico, fissato sotto il mento da una striscia di stoffa sottile e si passò sulla faccia una mano coperta dai sottili guanti dal palmo rinforzato, umidi e sporchi di terriccio; infine, si volse a cercare, fra le ombre delle foglie a ombrello, le sagome indistinte dei suoi uomini, disposti a ventaglio attorno a lui.

Rispose con un leggero cenno del capo all'impercettibile cenno del più giovane dei suoi, "il solista", come solevano chiamarlo, un uomo che con il suo Barrett M82 spolverava le ali di una farfalla a ottocento metri.

Poco dopo, spostò lo sguardo in avanti, verso l'uomo addetto alle trasmissioni, sdraiato vicino alla ricetrasmittente, sulla quale, bassa, nera e reticolata come una piccola ragnatela, si levava l'antenna satellitare; quel piccolo apparato era l'unico mezzo di contatto con il "recupero", del quale erano in attesa fin dalla sera prima.

Fece un cenno con la testa e l'uomo s'affrettò a obbedire all'ordine silenzioso; sbirciò il quadrante fluorescente dell'orologio per accertarsi che il momento fosse quello giusto per agganciare il segnale del satellite che, ogni sei ore, si trovava nella posizione idonea a trasmettere; poi, premette una serie di pulsanti, mentre lo schermo del laptop, collegato alla ricetrasmittente, s'illuminava con un "ready" lampeggiante.

L'incursore premette "invio" e attese che l'apparato agganciasse automaticamente il segnale di rimbalzo.

La luce dell'alba, ormai imminente, avrebbe messo fine alla fittizia sicurezza mimetica offerta dall'oscurità; con il chiarore del giorno non avrebbero potuto più aspettare.



Il Comandante ripensò alla missione, l'ennesima della sua carriera, avviata con pochissimo preavviso, come spesso avveniva in quelle situazioni.

Le simulazioni d'addestramento di missioni rischiose e complesse come quella erano, di solito, preparate con meticolosi preliminari, accurate ricognizioni satellitari del terreno e un approfondito studio dell'obiettivo da raggiungere; eppure, in quel caso, tutto era precipitato così in fretta da rendere impossibili le accurate preparazioni, trasformando la missione in un'azione aperta a ogni imprevisto.

Le uniche scarse informazioni sulla posizione dei ribelli, erano transitate dal Quartiere Generale e ritrasmesse alla Base Operativa della missione, posta sul continente europeo, migliaia di chilometri a nord rispetto al luogo delle operazioni.

Nonostante le scarse informazioni, dalla Base era partito egualmente l'ordine per il recupero, venendo meno alle due regole d'oro dei gruppi d'assalto: avere informazioni, le più esatte possibili, sul proprio nemico e lasciare sempre aperta una seconda via di fuga.

Occorreva, tuttavia, agire in fretta; i guerriglieri ribelli si muovevano rapidi, spostando di continuo il campo e gli ostaggi, restando in uno stesso posto soltanto poche ore, talvolta, per una sola notte.

Nelle ore febbrili precedenti l'alba di tre giorni prima, in quel buio lattiginoso che all'orizzonte accenna appena al chiarore del giorno, i componenti della squadra incursori saltarono fuori da un C130 Hercules, paracadutati sopra un altipiano alberato, delimitato da una lunga faglia alluvionale, a una decina di chilometri dall'obiettivo, distanza considerata di minima sicurezza per non essere individuati da terra.

Nel terreno sottostante, inciso dal gigantesco aratro della natura, vi era un canyon, largo un paio di chilometri e lungo circa ottocento, posto geograficamente a cavallo fra due Stati, sulla costa sud-ovest dell'Africa; sul fondo, un fiume basso e limaccioso, trasportava fino all'Atlantico le sue acque, rese torbide e fangose dalle piogge.

Il Comandante era stato l'ultimo a lanciarsi; durante la caduta libera aveva visto, sotto di sé, le sagome dei suoi uomini, le brac-

cia e le gambe divaricate come stelle nere, con gli zainetti e le sacche rinforzate dei paracadute, dalle quali, a una a una, sbocciarono i fiori bianchi, ad ala d'uccello, dei loro Para-Flite; infine, la poderosa spinta delle correnti ascensionali, provenienti dalle pareti del canyon, contrastò la discesa, spingendoli lateralmente sopra l'ondulato tappeto d'alberi che, tranne per pochi spazi erbosi, ricopriva a perdita d'occhio il terreno circostante.

Le correnti li sparsero per un largo tratto di foresta, costringendoli a sprecare tempo prezioso per ritrovarsi; obbligandoli a una estenuante corsa d'avvicinamento per recuperare il tempo perduto.

Quando arrivarono in prossimità del campo nemico, le ombre della sera dilagavano già fra la vegetazione, le tende e le sentinelle.

Appostati fra gli arbusti sulla sommità della collinetta, aspettarono le ore che precedono l'alba, quando l'attenzione è ridotta al minimo e il sonno intorpidisce le membra.

Lo scontro fu breve e cruento; l'accampamento quasi totalmente distrutto e con esso la maggior parte dei ribelli.

Alcuni, però, riuscirono a disperdersi nella giungla.

Durante l'assalto, due degli uomini al suo comando rimasero feriti.

Vuotato uno zainetto in kevlar, lo usarono per bloccare la clavicola fratturata di uno dei due incursori, così che potesse camminare, mentre le sue dotazioni furono distribuite fra i compagni.

L'altro incursore aveva uno squarcio nel muscolo della coscia e il femore fratturato; il paramedico, di cui ogni squadra era dotata, gli somministrò una massiccia dose di antibiotico e morfina e, dopo aver estratto la maggior parte delle schegge di granata, tamponò la ferita, suturando alla meglio i bordi slabbrati degli squarci. Bloccata l'emorragia, il paramedico steccò la gamba con delle canne, fasciandolo stretto con le cinghie di kevlar dei mitragliatori d'assalto, usando le restanti cinghie per legare fra loro delle grosse canne di bambù, in una sorta di rudimentale barella che consentisse di trasportarlo.

Il Maresciallo Maggiore Jacopo Ferretti, da tutti soprannominato Rocca, era un marcantonio di quarantotto anni, veterano di tante missioni, uno degli uomini di punta della squadra.

Era alto poco più di un metro e settantacinque, largo e solido come un paracarro, muscoloso come un toro da combattimento e pesante come un tir.

Sdraiato sulla barella, pallido come un cencio, intontito dalla morfina, passava da momenti di veglia a stati d'incoscienza. A ogni sosta, il paramedico allentava la fasciatura e gli somministrava un'altra dose di morfina; in un momento di lucidità, Jacopo Ferretti chiese d'essere lasciato a una curva del sentiero, con un mitragliatore e un grappolo di granate così da rallentare gli inseguitori.

«Non potete trasportarmi a lungo», disse con un filo di voce al Comandante, «così finiremo con l'essere beccati tutti.»

L'amicizia che li legava era di vecchia data, basata sulla reciproca fiducia e affidabilità, più volte, negli anni, con fede assoluta, l'uno aveva messo la propria vita nelle mani dell'altro.

Il Comandante lo aveva ascoltato con un ghigno.

«Non mi tentare Roccia» gli rispose, «chissà quando mi ricapiterà un'altra occasione per sbarazzarmi di te» e, fatto un cenno agli altri, avevano ripreso la marcia.

Durante tutta la propria carriera, il Tenente Colonnello Marco Della Riviera non aveva mai lasciato sul terreno i caduti, men che meno un ferito; da tempo, fra le squadre, era nata la leggenda che sotto il suo comando, in un modo o nell'altro, si tornava sempre a casa.

Durante la marcia di ritorno, gli ostaggi raccontarono i dettagli del loro rapimento, avvenuto tre giorni prima a opera di una banda di estremisti islamici, molti dei quali a piedi nudi, vestiti di stracci, eppure, tutti armati di AK-47.

Sporchi e laceri, fortemente indottrinati, si spostavano lungo la frontiera fra due Stati saccheggiando, uccidendo e catturando tutti gli stranieri sparsi sul territorio su cui riuscivano a mettere le mani, in nome della loro personale guerra santa e di un lauto riscatto.

Avevano assalito la missione, isolata e senza protezione, dove un gruppo di volontari di una delle tante organizzazioni umanitarie mondiali aveva, da tempo, allestito un ospedale da campo, fra mille difficoltà e in condizioni davvero precarie.

Quella missione, era l'unica oasi di pace e speranza in mezzo alla disperazione della guerriglia; in essa si rifugiavano i profughi delle terre vicine, in fuga da una vita di violenze e fame, dalle lotte tribali e dagli sconvolgimenti politici per il predominio e il potere, che puntualmente si verificavano in quella parte dell'Africa.

L'aggressione era stata rapida e violenta.

I sopravvissuti alla razzia furono divisi in due gruppi: il primo, composto da ragazzi e ragazze, venne condotto a sud, verso un campo oltre il confine, dove i maschi sarebbero stati addestrati alla guerra; le femmine, invece, avrebbero cucinato e badato al campo, pronte ad appagare qualsiasi desiderio dei combattenti.

La restante parte, composta da una ventina di guerriglieri, si spostò verso nord, tirandosi appresso gli ostaggi che avrebbero fruttato un riscatto; due medici italiani; un volontario francese ferito da una coltellata; due infermiere olandesi e una monaca belga di mezz'età. Un carico prezioso, per il quale sarebbe stato chiesto un adeguato pagamento.

I malati, gli storpi e tutti gli inutili alla guerriglia, furono massacrati sul posto.

Durante gli spostamenti la ferita del volontario francese si infettò e l'uomo, esausto e febbricitante, si rifiutò di proseguire.

Il capo dei ribelli lo colpì alle gambe con il calcio del mitra-gliatore, facendolo cadere in ginocchio; fece schierare gli altri ostaggi nel mezzo della radura e, mentre con indifferenza li fissava negli occhi, sparò a bruciapelo alla nuca del ferito.

Il corpo venne lasciato in mezzo al sentiero, alle iene e agli avvoltoi.

Il messaggio era stato così chiaro da spegnere nei prigionieri ogni speranza, soffocata dal riflesso del dramma appena vissuto.

Arrivarono a quell'ultimo bivacco a pomeriggio inoltrato e furono chiusi in una baracca, senz'acqua né cibo; poco prima dell'alba sentirono gli spari e si ammassarono terrorizzati in fondo alla capanna.

Quando un uomo, con il viso dipinto da colori mimetici, entrò abbattendo la porta, si misero a urlare terrorizzati.